

A Roma in mostra per la prima volta gli acquarelli di Roesler Franz

ROMA Riletture del vero gli acquarelli di Ettore Roesler Franz è il titolo della mostra che si aprirà il 19 dicembre a Roma presso il Museo del Folklore Roesler Franz nato da una famiglia di origine forse boema e nato a Roma era fin qui noto per la serie di immagini dedicate a «Roma spanta»

Scienze umane A Oscar Botto il premio «Empedocle»

Il premio «Empedocle» per le Scienze umane verrà conferito all'illustre indologo Oscar Botto in memoria di Andrej Sacharov. Il premio è promosso dall'Asnec accademia nata ad Agnigto. Si tratta di un istituto di alta cultura che si prefigge di promuovere la cultura nelle sue applicazioni sociali. Il premio «Empedocle» si inquadra in queste iniziative di promozione.

Tomano alla luce 2.000 fascicoli nei quali dal '39 si schedarono cittadini sospetti d'«incompleta arianità». Le Comunità Ebraiche li consegnano ai Beni archivistici. Ecco una scandalosa questione: l'inerzia di Stato per questa memoria

Dimenticare gli ebrei?

Sono più di 2.000 fascicoli con cui vennero schedati gli ebrei italiani. È un lavoro svolto nell'Italia fascista, a partire dal 1939, dagli uffici romani della «Direzione generale per la demografia e la razza» del ministero dell'Interno. Dopo l'8 settembre del '43 i fascicoli furono trasferiti nel nord Italia e lì si arricchirono con altre carte. Finiti nelle mani di uno spedizioniere di Merano, che li ha consegnati alla locale comunità ebraica, tomano finalmente alla luce. Domani mattina alle 11, infatti, presso il centro bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche, verranno consegnati ai responsabili statali dei beni archivistici dai rappresentanti dell'ebraismo italiano. Negli ambienti storici si sottolinea che le carte sono di grande interesse: perché documentano il modo zelante con cui i funzionari dell'amministrazione mussoliniana applicavano la normativa razzista, la meticolosità con cui procedevano alla quantificazione dei quarti di sangue ebraico di cittadini e cittadine sospette di «incompleta arianità». Ma il ritrovamento delle carte apre anche una grande questione: perché lo Stato si è fin qui disinteressato di questi e altri documenti, della gestione di questa memoria?

MICHELE SARFATTI

Dal 1938 al 1943 e dal 1943 al 1945 migliaia di impiegati delle amministrazioni pubbliche e private batterono a macchina centinaia di migliaia di fogli di carta a ruota per oggetto gli ebrei e la loro persecuzione.

Tutto divenne occasione per l'apertura di una pratica: l'esame della razza del pompiere ebreo, la revoca della licenza al commerciante ambulante ebreo, il divieto di pubblicare stampa periodica ebraica, la sostituzione dei nomi ebraici delle strade, l'assoggettamento al lavoro coatto, la quantificazione per provincia del numero dei matrimoni misti con figli in parte ebrei e in parte non ebrei, il sequestro delle proprietà, il sequestro delle vite, la consegna di queste ultime ai tedeschi deportatori.

Nel corso di sette anni inoltre tutti gli ebrei o singole categorie vennero continuamente censiti e recensiti, ogni volta con criteri diversi, ad opera di uffici di ogni tipo (comunali, del catasto...) su disposizione di Mussolini, di Bottai, degli altri ministri, dei

singoli datori di lavoro delle centrali persecutorie romane. Il segno giallo mai imposto per legge, era ben stampato dentro ogni ebreo. Talora una pratica veniva avviata dallo stesso ebreo, era cioè originata da una sua richiesta. Anche in questi casi però ben presto il titolo del fascicolo finiva per trasformarsi in un «è vietato all'ebreo di...». Ad esempio, una volta ideata una fonte di reddito sostitutiva dell'impiego appena perduto l'ebreo si rivolgeva alla pubblica amministrazione per sapere se, stante il silenzio della legge gli era effettivamente consentito di svolgere la tale attività (poniamo l'apertura di una scuola di cucito).

Comune Questura e Prefettura aprivano così un nuovo fascicolo e stimolavano la riproduzione di tale pratica in orizzontale negli uffici intermessati e in verticale, presso il ministero competente. La catena burocrati-



Roma 1938. Una commerciante segnala la «purezza» del negozio. A fianco la sinagoga di Ferrara distrutta dai fascisti nel '41

«Tutto divenne occasione per l'apertura d'una pratica, l'assoggettamento al lavoro coatto, il sequestro delle proprietà, delle vite»

ca trovava una prima conclusione a Roma, dove in linea generale veniva sancito il divieto (motivato nel caso in questione dal fatto che agli ebrei era stato precluso l'insegnamento nelle scuole) e quest'ultimo generava un'altra catena discendente: il divieto valeva non solo per il caso singolo ma per tutti gli ebrei; quindi esso veniva comunicato a tutti gli uffici con la richiesta di dare a Roma conferma scritta del ricevimento della disposizione.

Carte di altro tipo per-

meate da un invisibile ma marcato inchiostro rosso, sono invece quelle che comunicavano burocraticamente alla direzione generale della pubblica sicurezza l'avvenuto saccheggio dei negozi ebrei romani effettuati dai nazisti o dai fascisti nelle settimane successive al 16 ottobre 1943.

E questa stessa inchiostro permeava gli elenchi degli ebrei consegnati dalle autorità della Repubblica sociale italiana ai tedeschi deportatori: elenchi copiati più volte a macchina e distribuiti evidentemente nei vari uffici della Rsi dislocati intorno al lago di Garda.

Queste carte raccolte in piccoli fascicoli o in dossier voluminosi occupanti metri

quattro metri di tutti gli archivi pubblici, presentano due problemi distinti ma in fondo interconnessi.

La prima questione è quella della loro completezza. La documentazione principale raccolta a partire dal 1938 dalla direzione generale per la demografia e la razza (233 casse di documenti e 14 schedari) venne portata a Brescia durante la Rsi e in parte (quantomeno 50 casse) consegnata a Giovanni Preziosi, posto a capo dell'ispettorato generale per la razza istituito nell'aprile 1944 con sede a Desenzano del Garda.

Le carte consegnate a Preziosi comprendevano mate-

«Occorre che politica e cultura prendano atto che il negazionismo è connesso alla non conoscenza delle carte relative a quei fatti»

riali di grande rilevanza come ad esempio gli oltre 26.000 fogli familiari di censimento compilati il 22 agosto 1938 e relativi ad oltre 58.000 appartenenti alla «razza ebraica» gli elenchi degli ebrei scenti alle comunità ebraiche varie sulla gestione della persecuzione.

È bene anche dopo il ritrovamento di questi documenti (ed ammesso che storici e archivisti confermino che si tratta di documenti «preziosiani») rimane il fatto che la gran parte delle carte raccolte da

anni di distanza costituisce un fatto semplicemente scandaloso. Occorre dare finalmente il via ad un progetto complessivo di individuazione, recupero, catalogazione e pubblicazione delle fonti per la storia della persecuzione italiana antiebraica.

La seconda questione è quella della loro pubblicazione. Cinque anni or sono è stato edito il corpus delle leggi antiebraiche del Regno d'Italia e della Repubblica sociale italiana due anni or sono è stato pubblicato il dolente elenco dei nomi dei deportati ciascuno accompagnato da una scheda biografica. È ormai prossima la pubblicazione di un primo specifico insieme documentario le prese di posizione di Mussolini sulla «questione antiebraica» nel corso del 1938.

Ma tutto ciò si basa sulle non massicce spalle della Fondazione centro di documentazione ebraica con temporanea sulla consulenza proficua ma forzatamente limitata dei curatori degli archivi pubblici e privati sulle risorse e le scimmesse di riviste ebraiche e singoli editori. Ciò oggi a cinquan-

ta anni di distanza costituisce un fatto semplicemente scandaloso.

Occorre dare finalmente il via ad un progetto complessivo di individuazione, recupero, catalogazione e pubblicazione delle fonti per la storia della persecuzione italiana antiebraica.

Occorre che il mondo della politica e quello della cultura prendano finalmente coscienza del fatto che il revisionismo e il negazionismo di ciò che avvenne cinquant'anni fa sono indissolubilmente connessi alla non conoscenza delle carte relative a quei fatti.

A chi appartiene la memoria di quegli ebrei oltraggiati, perseguitati, uccisi e fatti uccidere?

Quali difficoltà si frappongono ad un atto governativo o parlamentare che stanzia la poca rilevante somma necessaria a redigere una guida ragionata della documentazione sulla persecuzione esistente presso l'Archivio centrale dello Stato e altri cinque archivi campione, condurre una ricerca accurata sul destino delle carte del censimento del 1938, raccogliere e pubblicare i principali documenti con cernenti la consegna degli ebrei di questo paese ai tedeschi deportatori?

L'Italia vuole avere memoria?



Il compleanno Festa Einaudi Ma senza Berlusconi

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

TORINO La facciata è nascosta da un grande foglio di plastica nera. «Lavori in corso». Così nella piccola via Biancamano il passaggio per entrare all'Einaudi nel giorno della festa dei sessant'anni è quasi clandestino. Un bel sole illumina le librerie sparse tra le varie stanze al terzo piano di questo palazzo poco lontano dalle piazze e dalle strade storiche della città. Dal numero uno fino alle uscite più recenti, le librerie bianche racchiudono quattro generazioni di autori dello Struzzo con sobrietà elegante. Manca la successione non ne manca neanche una: chi da «nazione di sicurezza» (questo è il «catalogo» di Einaudi) incantati i fotografi gli scrittori i comici, dall'ignominioso bracciano Ian McEwan giunto per l'occasione da Oxford i giornalisti gli ospiti di questa festa che Giulio Einaudi non poteva dare che qui nella sede storica della Casa editrice fondata nel '33. Incantati i vederlo così «in diretta» dopo averlo sfogliato nel volume che raccoglie il catalogo storico 1933-1993 uscito in occasione dei sessant'anni della Casa editrice.

Per più tardi del 1910 quando ci sono quattro generazioni di autori dice Giulio Einaudi. Stessa è la tavola bianca e sul tavolo ovale (quello famoso di lì) salta il «vivo» sono svolte le riunioni di mercoledi) si appaiono con tanta «calorosa» «nazione o no?» Giulio Einaudi prende un microfono e chiama i suoi ospiti Cesare Cases, Lilla Romano, Sebastiano Vassalli, Corrado Stajano, Emilio Lodi, Franco Schiavoni, Marco Lodoli, Gianni De Michelis, Carlo nobilio eccetera. E poi la casa editrice, Vittorio Bo, Ernesto Franco, Maria Ida Caronni, Edla Marone. «Qui ci sono quattro generazioni. Io e questi due (accanto a lui ci sono Norberto Bobbio e Franco Venturi) ne di) facciamo parte della prima». Adesso un po' di silenzio per la voce. Ascoltate mi religio samente sessant'anni di lavoro vanno rispettati, continua il Principe Giulio. A sorpresa viene distribuito un elegante edizionale fuori collare con un'antologia di testi usciti quest'anno, che riprende un'idea di un'università di Pavia del '88. Giulio intanto si rivolge al cuneo Galliano che forse si è offeso per essere stato messo nel «comitato» pro Berlusconi. «Caro Galliano, mi sembra il modello più realistico non mette in discussione l'unità dello Stato ed è molto più sensibile del progetto di legistia di dimensione etno-culturale».

Prof. Rusconi, il concetto di nazione attraverso una crisi profonda, forse per la prima volta nella nostra storia viene di fatto contestata per la comune appartenenza nazionale. E c'è chi vede nel federalismo un pericolo ulteriore per l'unità del paese.

«Il federalismo, purché sia tale non è punitivo nei confronti della storia nazionale. È un punto di vista che ha un passo a un certo punto non essere computato solo di una nazione democratica e mista. La ristrutturazione regionale federale come il prelesso di cui non è semplicemente una soluzione tecnica amministrativa, perciò è un modo di governo di cui si discute di più e di meno, ma il suo è un salto di qualità nella partecipazione e nella democrazia che deve aver al suo base il riconoscimento della storia comune e il dovere di reciproco».

L'INTERVISTA

Gian Enrico Rusconi, politologo. Oggi convegno alla Fondazione Agnelli su federalismo e unità statale

«Leghisti, studiate la Costituzione tedesca»

TORINO Se ne parla molto ma le idee sembrano piuttosto confuse. Prof. Rusconi cosa si deve intendere con il termine per Stato federale? In effetti c'è parecchia confusione e qualche equivoco voluto. Quello che la Lega Nord chiama federalismo in realtà è un'altra cosa. Tendenzialmente è confederalismo.

E confederalismo equivale, come temono molti, a una spada di Damocle sospesa sul capo dell'unità nazionale?

Proprio così. Il sistema federale parte dalla unità dello Stato articolata in varie competenze particolari essendo scritto nella Costituzione ciò che è dello Stato e ciò che spetta alle regioni. Il federalismo in altre parole implica una comunità che non si mette in discussione come tale e che stabilisce al suo interno consensualmente diverse prerogative. È un tutto che si organizza in maniera diversa rispetto allo Stato centralistico. Nel confederalismo invece il procedimento si salta in qualche modo ribaltando: ci si mette insieme per fare lo Stato. Le tre cosiddette repubbliche del disegno leghista Padania, Etruria e Sud sarebbero tre macroregioni che decidono quale tipo di competenza lasciare allo Stato. Mantenendo la porta aperta all'ipotesi separatista. Non a caso il sen-

Riforma federale dello Stato passo avanti o salto nel buio? Nel convegno che si svolge oggi alla Fondazione Agnelli di Torino, il direttore Marcello Paccioli nafferma che «la soluzione neo-regionalista o federalista è del tutto compatibile» con la necessità di preservare l'unità del Paese. Sul tema «Na-

zione italiana e riforma dello Stato il nodo del federalismo» intervengono Ruggiero Romano, Franco Della Peruta, Giuseppe Galasso, Silvio Lanaro, Giampiero Brunetta, Piero Craveri, Marco Vitale, Massimo Salvadori e Stefano Zamagni. Abbiamo intervistato Gian Enrico Rusconi, uno dei relatori.

PIERGIORGIO BETTI

Miglio teorizza il diritto alla secessione. Lo pseudo-federalismo della Lega contiene questa minaccia: se voi non ci state io me ne vado. Nel sistema federale invece nessuno può dire «io me ne vado» perché siamo tutti parte della stessa nazione.

A quali esperienze di Stato federale ci si può richiamare in campo europeo?

Un caso modello federale in senso stretto che conosciamo è quello tedesco. E quello dal quale possiamo imparare di più perché ha una lunga esperienza perché il rapporto tra momento unitario e potere preventivo è molto equilibrato perché ha saputo mettere in serie regioni storicamente autonome come la Baviera e altre in un certo senso inventate come il Nord Reno-Westfalia. Nella prossima legislatura che dovrà prendere decisioni in merito concreta struttura di

te, non è anche perché l'esperienza di questo Stato come può funzionare il solidarismo dei vecchi «lander» nei confronti di quelli che facevano parte della Germania orientale. La federazione incarna il concetto di reciprocità e solidarietà. Il concetto di complementazione tra chi è più ricco e chi è meno. Ed è significativo che in questa fase, in Germania dicono stiamo attenti a non fare gli stessi errori compiuti dall'Italia nella politica verso il Mezzogiorno.

Lei ritiene che il sistema federale tedesco sia trasferibile nella realtà italiana?

«Mi sembra troppo impegnato a parlare di trasferibilità. Esistono differenze notevoli nella storia dei due paesi. Il federalismo tedesco ha i radici lontane e riguarda nel secolo scorso, per cui nel '45 dopo la partizione nazista non hanno dovuto partire da zero. L'Italia invece



Gian Enrico Rusconi

sono a tre oggi regioni. Faccio degli esempi: come la Basilicata o il Molise?»

Verso quale tipo di riforma si dovrebbe andare?

«Probabilmente occorre rinunciare ai confini regionali mettere mano a una costruzione che corregga divisioni con troppi confini, unificati il governo di determinate aree. Secondo il criterio dell'omogeneità economica e delle peculiarità etno-culturali. Di questo punto di vista non ha però il consenso il progetto leghista che me e nella stessa macro-regione il Friuli e il Piemonte, la Padania orientale e la Padania occidentale hanno strutture economiche e mentalità radicalmente diverse. La cosa è il Veneto un'altra la Liguria. La Lega le mette sullo stesso piano e propone le tre repubbliche solo perché ha in mente un'operazione di tipo puramente strumentale, opportunistica, cioè il Nord contro il Sud».

L'ipotesi di riorganizzazione del sistema regionale elaborata dalla Fondazione Agnelli contiene apprezzabili elementi di «modernizzazione»?

«È un progetto che viene definito neo-regionalista perché rimanda al 1945 il progetto di ridimensionare da 20 a 12 le regioni. Il mio è un progetto di ri-